

Le gite fuori porta

Mi sono appisolato in giardino, e sogno d'essere a cavalcioni di una tazza che si libra nell'aria, abbracciato all'unica scivolosa maniglia. Ecco, mi vedo adesso. Sto sorvolando un prato verde dal quale, ogni tanto, si alternano le chiome degli alberi e i quadrati colorati delle tovaglie spiegate sull'erba. Il vento sferza il mio viso e l'aria è tersa. sento il vociare allegro dei bambini, ed è una bellissima giornata di sole. Vedo anche delle auto, sistemate in cerchio come i carri dei pionieri americani. Qualcuno prende a calci un pallone, e c'è una radio enorme millantata come "portatile" che spruzza nell'aria vapori di Paul Anka e della Cinquetti, come pesticidi. L'aria ridiventa pesante adesso, sempre di più, mentre perdo quota come una mongolfiera sgonfia. Ma perché? Qualcosa ha risvegliato in me un trauma antico? Mio Dio! Ho capito! Quello che vedo è un picnic! Noooooo!!!! Scivolo dal mio destriero volante di plastica, fluttuo nell'aria planando dolcemente in uno spiazzo erboso dov'è stesa una tovaglia rossa a righe blu. Mi nascondo dietro un cespuglio e sbircio con curiosità. E vedo,..ma sì,..quella è...è la mia famiglia. Non ho dubbi. E' un picnic sull'erba e, quant'anche campassi cento anni, non dimenticherò mai di ricordare ai posteri, a costo di scrivere cento libri, di salvarsi da questa pratica imbecille.

Forse non tutti sanno che la parola picnic non è inglese. No. E nemmeno una *definizione* inglese. Sono in pochi a sapere che *picnic* deriva dal verbo francese piqueniquer, che significa: mangiare all'aperto. Moltissimi altri, invece, ignorano che è anche l'acronimo di: **'Porta Il Cibo (e) Non I Coperti'**. Questo scherzoso acronimo, che sintetizza la definizione corretta di cosa sia veramente un picnic, dovrebbe essere citata sulle più autorevoli enciclopedie per memoria futura, in un modo che dovrebbe suonare pressappoco così:

- **-PICNIC**, *s.m....*pratica tribale d'antiche origini aborigene **che**,a seguito di un'approssimativa organizzazione di trasferimento interregionale, decisa la sera immediatamente precedente la gita, da svolgersi esclusivamente con parenti ed amici, in automobili non sicure, prive d'airbag e senza cinture di sicurezza allacciate e con gli occupanti stipati in un numero non inferiore a dieci, preveda di...mangiare obbligatoriamente all'aperto, e alle seguenti condizioni:
 1. nel modo più scomodo possibile.
 2. con lo stesso numero di portate che normalmente si preparano a casa la domenica (*incluse le più elaborate*).
 3. consumandole fredde e ricoperte di formiche.
- **Accezione1: Picnic al mare**, la sabbia può sostituire le formiche, mentre i secondi possono essere sostituiti dai sandwich a condizione che: il primo piatto non sia mai al di sotto del minimo ottimale da trasporto che è la lasagna.
- **Accezione2: Un panino ai giardinetti**, non rientra nello standard del picnic, ma può essere semplicemente catalogato come "un boccone all'aperto".
- **Regola generale:** In nessun caso il guano di piccione sostituisce la sabbia o le formiche.

Condicio sine qua non, per cui una volgarissima gita possa essere definita come picnic, è l'osservanza di tre punti fondamentali, pena il declassamento a mandria itinerante, e cioè: che si svolga dopo almeno tre ore di permanenza in auto non climatizzate e in mezzo ad altri imbecilli con le stesse intenzioni, che la scelta del posto e dei compagni di gita (*quasi sempre parenti*) venga stabilita soltanto la sera prima, infine sarà indispensabile, e sempre a poche ore dall'evento, azzuffarsi per stabilire il terzo punto: chi deve portare che cosa. Cioè: cosa prepari tu, e cosa preparo io.

Semplicemente da brividi un maxipicnic nel 63'. Destinazione Lago Laceno, che è un'amena località dell'Irpinia cui parteciparono in quell'occasione ben cinque famiglie numerose pigiate in tre auto di media cilindrata (*trentotto persone stipate come sardine e come al solito*). Una gita che si trasformò nella sagra della frittata di maccheroni perché nessuno aveva portato altro; nemmeno l'acqua. Il silenzio gelido che calò sui partecipanti era quasi palpabile, ma nessuno osò dire niente sulla via del ritorno. Però ricordo con simpatia quello spiacevole episodio perché mi guadagnai una pausa di ben tre domeniche. Poi, si ricominciò con un nuovo picnic al Monte Faito (*...per chi non lo sapesse è sulla costiera sorrentina, N.d.A...*). Quella volta le famiglie erano sei, e quattro le auto, sempre molto piccole (*...no comment...*).

Giunti a destinazione si rese necessario espletare alcune formalità. Una sorta di rituale che immatricula un picnic come "classico":

- Ricomporre i corpicini martoriati e mutilati dei bambini più piccoli, dopo averli estratti dalle auto (*buttandone via qualcuno se ritenuto inservibile o almeno irriconoscibile*)
- Rianimare gli immancabili anziani che con il picnic rievocavano gli anni bui della resistenza e della guerra, cioè il massimo delle privazioni e del disagio.
- Estrarre le ceste con il cibo dalle scapole di qualcuno, e recuperare il fiascone di vino rosso riverso nel bagagliaio e quasi vuoto.
- Asciugare l'immancabile fiume d'olio e aceto sui sedili, e picchiare il responsabile della sciagura anche senza prove circostanziali o testimoni oculari (*...di solito chi vi sta scrivendo*)
- Stendere la tovaglietta (*preferibilmente su un formicaio attivissimo*).
- Sistemare le auto in cerchio come facevano i pionieri d'America con i carri temendo un attacco apache.
- Smontare e rimuovere i sedili dalle auto per sistemare all'ombra i più anziani, che oltre a costituire un ottimo bersaglio per le pallonate del dopo pranzo, nel frattempo cominciavano a trovare mille difficoltà sulla latitudine, sul clima, sulla pensione, sul governo, sulla sciatica, eccetera.
- Infine, momento magico. In religioso silenzio. Uno sguardo al panorama (*obbligatorio anche se si trattava di un cavalcavia o le rotaie di una ferrovia secondaria*) e poi, tutti insieme: - **“Comm’ se sta bbuon’ cca! E che aria fresca!”** (*Traduzione: Come si sta bene qua, e che aria fresca!*)

Compiuto il rito propiziatorio del picnic classico, si poteva finalmente mangiare e quella volta, giusto per non sbagliare, tutti portarono di tutto. Le feste che si svolgevano a Versailles, organizzate dal Luigi di turno, al confronto sembravano merendine sul prato di giovani novizie anoressiche. Si contarono ben sei portate di carne, tre di pesce, quattordici primi, ventisei secondi variegati, frutta, gelato ed ogni ben di Dio. Al ritorno, ce la cavammo con due lavande gastriche, e l'arresto di mio zio Mario per guida in stato di diarrea (*non è un reato, ma lo è lasciare una macchina in moto, in mezzo alla strada di un paesino, per correre alla toilette di una salumeria.*). Una volta a casa, la sera, nel lettino apribile che dividevo con mio fratello, piansi singhiozzando, solo al pensiero di altre stramaledettissime domeniche così.

Una variante "intelligente" al picnic era la gita domenicale al mare, anche se, per la verità, una vacanza vera e propria, in campeggio, o in una casa in affitto, bungalow, multiproprietà eccetera, proprio non me la ricordo; probabilmente, qualcuno faceva così, ma per quello che riguardava il sottoscritto, figlio di italiani di serie B, c'erano solo queste "spedizioni" domenicali mordi e fuggi. Eravamo i pendolari del mare. Dei forzati estivi indomiti frequentatori di lunghe code di Fiat 600, di 1100D, di Cinquecento, di Multiple (*mi riferisco alla vecchia, quella che ha ucciso più persone della febbre Spagnola*) e qualche lussuosa Giulietta (*quella che sembrava avesse i baffetti come Zorro*), tutte munite di cesto di vimini legato con gli elastici al portapacchi sbilenco di un tempo; quelli che si sganciavano sempre e ammazzavano chi ti veniva dietro.

La gita domenicale al mare iniziava già dal sabato sera, quando la furia degli elementi si abbatteva su di noi come per distoglierci dalla missione. Mio padre, come Eisenhower prima del D-Day, scrutava l'orizzonte dal balcone di casa alle prime luci dell'alba e, sebbene non avesse mai navigato in vita sua, annusava a lungo l'aria come un provetto marinaio e alla fine sentenziava: "Oggi, si può andare al mare!" – "Mettiteve o'custume a'sott'!" – "Po' essere ca' nun ce stann'e cabbine!" (*trad: mettetevi il costume sotto, perché può essere che non ci siano cabine!*).

La nostra meta era sempre la stessa: la costa a nord di Napoli. Licola, Ischitella, Mondragone, Baia Verde, eccetera, tutte località facilmente raggiungibili oggi, ma molto lontane da raggiungere negli anni '60, con una Fiat 600, di domenica, in luglio ed insieme con altri ventimila folli sistemati in coda su una strada approssimativamente costruita dalle truppe americane durante la marcia sul nostro territorio dopo lo sbarco. Dopo solo un'ora in coda la scena diventava apocalittica: auto in ebollizione (*la nostra e le altre Fiat 600*), saune mostruose d'interè famiglie impietosamente pigiate ed inscatolate nelle proprie auto, e capifamiglia rigorosamente in canottiera, con sandali e calzini corti (*mio padre mai, grazie a Dio!*). Un inferno in terra.

Il carico, approssimativamente sistemato sul famigerato portapacchi, comprendeva anche: materassini già gonfiati a due piazze, ombrelloni già aperti, la bacinella per il pupo, una cesta di vimini con il completo (*uffà*) da picnic, e poi secchielli, palette (*di dimensioni tali da costruire il Maschio Angioino in spiaggia*) e,

per finire, l'inevitabile tavolino pieghevole con sei sedie. (*Foppa Pedretti non avrebbe potuto fare di meglio in termini d'ergonomia*).

Una particolare citazione la merita il frigo portatile, il cui contenuto tipo era: frutta di stagione, dolci, un'anguria già squadrata a cubetti (*pensa tu ai giapponesi che oggi fanno quadrata tutta l'anguria*) e infine, dei pezzi di ghiaccio industriale, quello che non si scioglie mai nemmeno con la fiamma ossidrica, quello che si acquistava in fabbrica in barre da settanta-ottanta centimetri quando non esisteva il frigorifero, e che in spiaggia o ai giardinetti qualcuno raschiava trasformandolo in granitina con l'aggiunta di tutti i coloranti che oggi sono proibiti. Se qualcuno oggi mi dice di smettere di fumare perché è dannoso alla salute, pur riconoscendogli che è vero, rispondo con un triste sorriso di commiserazione.

Una volta giunti a destinazione, veniva la parte migliore: bisognava accaparrarsi innanzitutto un parcheggio all'ombra sotto le "pagliarelle", pena la completa fusione dell'auto sotto il sole e, immediatamente dopo, uno spazio vitale in spiaggia. Al confronto, Glenn Ford nel famoso film Cimarron, alla guida dei primi pionieri dell'Ovest americano, avrebbe desistito. I nostri genitori invece no! Gente dura d'altri tempi, quindi, dopo aver seppellito i cadaveri dei caduti nella terra di nessuno che delimitava il parcheggio dalle prime propaggini della spiaggia demaniale, potevamo sistemarci sulla cosiddetta "spiaggia libera". La spiaggia cosiddetta *libera*, nella più corretta delle accezioni di "libera", era come la striscia di Gaza, confinava spesso con uno stabilimento balneare a pagamento (per chi poteva permetterselo), ed era divisa da quest'ultimo da un filo spinato e reticolati, alcune torrette con mitragliatrici pesanti e cani feroci, tenuti a digiuno forzato, addestrati ad uccidere. Lo spazio in questione era anche il luogo dove venivano impietosamente spalati i resti della pulizia quotidiana della sabbia del pay-lido.

Straordinaria la figura del bagnino del lido. Un Caronte gigantesco completamente tatuato e con una barca stracolma di salvagente di sughero dalle scritte più fantasiose tipo: "Lido Maria", "Bagni Gina", "Barca d'Argento e il diffusissimo, ed originale (*ma chi l'avrebbe detto mai*) "Lido Le Sirene", che salvava dai flutti soltanto i "suoi" bagnanti (*riconoscibili perché i nuotatori del mare a pagamento erano circondati amorevolmente da boe e corde colorate*). Molto spesso, noi ragazzini, c'infilavamo nel lido come i marines, utilizzando a sbafo le docce calde, eludendo la sorveglianza dei cani e fuori della mira dalle mitragliatrici. I più ardimentosi talvolta osavano nuotare nelle acque sacre circondate dalle boe, ma il Caronte tatuato li individuava immediatamente per due motivi: a causa del costume da bagno di tre misure più largo, e per la carnagione da senegalese acquisita dopo ore e ore in ammollo e al sole della spiaggia libera. Ben diverso, invece, l'aspetto di un bambino da lido a pagamento, che poteva contare su una cabina all'ombra, di un bel bar con calcetto e juke-box e di un'adeguata protezione cosmetica livello quindici. E' per questo motivo, quindi, che molti di noi non sono più tornati da questi raid. Li ricorderò sempre con affetto.

La discarica libera, a noi destinata, aveva anche i suoi servizi di spiaggia. Rigorosamente abusivi e utilizzabili con pagamento coatto. Il parcheggio, per esempio, era obbligatorio se volevi ritrovare l'auto, e poi c'era la doccia fredda a gettone adattissima agli anziani; infine, lo spogliatoio comune, dove ti spogliavano di tutto e nel vero senso del termine. Il nome dell'area demaniale a noi riservata? Né Sirene, nè Bagni Gina o Lidi Maria. L'identificazione del posto riconduceva invariabilmente ad un elemento predominante del paesaggio, alla presenza di un elemento caratteristico, oppure alla morfologia del sito, e proliferavano nomi come: "O' scuglione", "O' Faro!" "Cianfa stretta", "Discesa a mare" (*folkloristico e originale*) "Tora Tora" o "Cala Buia", oppure era legata al nome del gestore abusivo, e qui dilagavano i "Bagni Peppe", "Lido Add'o' Marenaro", "Ristorante Lido Aniello a mare" e persino "Maria Concetta - Barche e zuppe di cozze! Nun se pava o' parcheggio" (*trad. non si paga il parcheggio, scritto con una sola "g", ma lodevole il minimo marketing applicato dalla signora Maria Concetta-barche e zuppe*).

Gli ombrelloni da spiaggia libera erano diversi da quelli da lido. Niente tavolinetto per bevanda, presa scart o posacenere. Erano progettati per ospitare ventiquattro persone in piedi di media statura e corporatura, oppure dodici occupanti con tavolino e sedie, ed erano muniti, per tutta la loro circonferenza, di ganci che servivano per costruire rapidamente una comoda cabina- spogliatoio-dormitorio-per-pennichella con un lungo drappo in tinta coordinata. Un po' come le tende dei beduini, ma molto funzionali.

Poi, dopo tutte queste manfrine, finalmente in acqua. E, che sapessimo nuotare oppure no, eravamo sorvegliati a vista dai nostri genitori e parenti che si turnavano come i secondini durante l'ora d'aria nei penitenziari. Il suono delle loro voci impediva una meritata pennichella anche al più ghiro dei ghiri sotto le tende arabe:

"Gennarì, nun t'alluntanà! Tu nun sai nuotà!".

"Mario, statti accort' o 'pallone!".

"Enzo, nun' affogà a Tonino!".

"Gaetanoooo, vien' a mmangià! So' tre ore ca stai a' mmare!".

"Patriziaaaaa! Miettete o' custume!". E via scorrendo.

L'aspetto buono della faccenda era che, grazie ai ceffoni che contestualmente venivano rilasciati ai nominati, potevamo associare faccia a ceffone. Era un modo cordiale e simpatico per riconoscersi dopo, e fare amicizia. Qualche esempio? : "Ciao tu sei Gennarino?...Quello che s'è beccato un remo sulle gengive?", oppure "Piacere, tu devi essere Patrizia, ti si riconosce dai lividi a forma di zoccoli di tua madre! Ma stai molto bene senza costume sai?!".

Poi si mangiava. Ed era esattamente come un picnic, sostituendo però la sabbia alle formiche e la pallina del tamburello al Super Santos (*...per chi non lo sapesse è un pallone che ha devastato a lungo i nostri litorali, almeno quanto gli tsunami*) e, tanto per cambiare, i soliti ceffoni a me per aver capovolto qualche contenitore di cibi oleosi.

Il pasto da mare era semplice nella sua essenza. Leggero, frugale e facilmente digeribile soprattutto per chi al ritorno doveva guidare un'auto piena di passeggeri come un Concorde, un numero di persone che andava ben oltre i limiti costruttivi dell'auto e non quelli imposti oggi dal libretto di circolazione. Il menù era più o meno sempre lo stesso, e che andava bene per tutti, sia anziani sia bambini piccoli: pasta al forno con mozzarella e melanzane, cotolette e patate fritte, peperoncini piccoli verdi al sugo, carote all'aceto, pizzaiola di carne, polpette all'aglio, e poi, ancora, mozzarella in carrozza, crochè giganti, frutta, vino, dolce e caffè. Dopo l'abbuffata e la immancabile partitella a carte dei capi-famiglia, le signore si dedicavano al loro passatempo preferito del dopo pranzo: impedire ai cuccioli di correre in acqua con quel ben di Dio sullo stomaco.

Il tempo di digestione medio, conosciuto a quei tempi, si aggirava intorno alle tre-quattro ore. Un'eternità per un bambino al sole cui restano da fare solo formine e castelli. A riva, e ben lontani dall'acqua, spalettando allegramente e fuori dalla vista dei nostri aguzzini, costruivamo ponti e vulcani fumanti, era tutto un fiorire di stadi olimpici e interi condomini. Ogni tanto qualcuno di noi s'infilava in acqua di nascosto, ma veniva immediatamente scoperto quando, dopo aver vomitato anche l'anima, il suo corpicino galleggiava sul dorso, inerte come un tronco trascinato dal fiume.

Al tramonto, dopo esserci stipati nuovamente in quel forno rovente che era diventata nel frattempo la nostra auto, e dopo una coda identica a quella della mattina, si rientrava a casa in tempo per la Domenica Sportiva.

Evviva, domani è lunedì.